

CULTURA

## La strada antica della ricerca della verità

MICHELE NICOLETTI

*«C'è in noi un'impotenza di dimostrare che non può esser vinta da tutto il dogmatismo. C'è in noi un'idea della verità che non può esser vinta da tutto il pirronismo».*

(Blaise Pascal)

Parlare della verità è diventato oggi una cosa imbarazzante, ha il sapore di una cosa fuori moda priva di quell'eleganza che potrebbe renderla archeologicamente interessante: sembra un concetto talmente ingombrante che al suo irrompere sulla scena ogni altra cosa svanisce. L'eredità di dogmatismo e di intolleranza che l'affermazione della verità porta con sé è così pesante che nelle « civiltà moderne » appare senz'altro più conveniente il relativismo. « Tutto è relativo » è il credo filosofico più diffuso a cui — messi alle strette — ci si appella. Nella galleria dei filosofi che i professori nelle scuole illustrano ancora con devozione agli studenti sedicenni post-post-post-secolarizzati i sofisti e gli scettici raccolgono le adesioni teoretiche più convinte. Socrate, l'infaticabile cercatore della verità, commuove, affascina e incanta per la sua grandezza morale, ma — ahimè — non converte. Pirrone, fondatore e padre dello scetticismo, sarebbe felice.

« Pirrone mostra che le cose sono ugualmente *indifferenti, immisurabili e indiscriminabili* e per questo né le nostre sensazioni né le nostre opinioni possono essere vere oppure false. Per conseguenza, *non bisogna accordare ad esse fiducia, ma bisogna essere senza opinione, senza inclinazione, senza agitazione*, affermando di ciascuna cosa *che è non più di quanto non è, oppure che è e che non è, oppure che né è né non è* ».

### Frammentazione e sfiducia

D'altra parte è lo stesso panorama culturale a testimoniare questa frammentazione: a livello religioso si moltiplicano in Occidente fedi

e sette di ogni tipo e anche quando, come in Italia, la religione di riferimento resta una sola per la stragrande maggioranza della popolazione, la frammentazione si ripercuote a livello personale dove si assiste a sempre più ampie scissioni tra fede religiosa, concezione della vita, comportamenti pratici. In altri ambiti il quadro non cambia: la filosofia non ha certo risposte univoche da offrire e tende piuttosto a sottolineare la crisi della ragione e la « debolezza » del pensiero, dunque la difficoltà e l'impotenza umana nello sforzo di cogliere la verità, più che la possibilità e la sensatezza di questa ricerca; le scienze logico-matematiche, naturali e sociali sottolineano costantemente la « complessità » della realtà e dunque l'impossibilità di ridurre ad un elemento semplice ed unico la natura e la società per cui ogni teoria assume il carattere dell'ipotesi, della spiegazione particolare, della congettura più che quello dell'« accostarsi » alla verità. La danza dei numeri dopo Chernobyl ha indotto la gente a pensare che gli stessi solidi argomenti quantitativi siano anch'essi relativi e dipendenti dalle interpretazioni.

E' chiaro che l'abbandono di ogni fideismo nei confronti della capacità umana di cogliere la verità in modo assoluto attraverso la filosofia o la scienza è positivo: la cultura umana è di per sé una espressione relativa ad una determinata epoca e ad un determinato paese e il confonderla con la verità assoluta ha portato in passato alle stragi dei colonizzatori, ai roghi degli eretici, ai gulag e a tutti gli altri tragici esiti dell'intolleranza. L'affermazione della relatività di ogni espressione culturale umana è dunque qualche cosa di irrinunciabile: l'uomo è un essere strutturalmente finito e le sue creazioni non possono che rispecchiare questo dato. Ma affermare che l'uomo non può conoscere in modo assoluto la verità non significa che il ricercarla sia privo di senso o ancora peggio che la verità non esista e che il suo concetto sia arbitrario e inutile. Il rinunciare alla verità invece che tutelarci dal fanatismo finisce per renderci schiavi della ragione del più forte: in assenza di un criterio di verità tutto si mescola e si confonde, il diritto e il torto, il fascismo e la democrazia, ognuno rivendica pari legittimità e dignità.

La nostra storia politica sembra ormai dominio incontrastato di questo tipo di scetticismo e nessuno, credo, possa rallegrarsene: la gente ha rinunciato a credere che si possa mai conoscere la verità su qualche cosa, scandali, stragi o difficoltà economiche. Mancano criteri di riferimento, ogni affermazione sembra solo la giustificazione del proprio interesse di parte. Ma benché tutti finiscano per dichiarare che tutto è relativo e che la verità in fondo è una chimera, in realtà ognuno è pronto a sfoderare dalle proprie tasche, ad ogni buona occasione, la verità sulla questione palestinese o sul terrorismo, sul nucleare o sull'esistenza del diavolo. E poiché una

verità comune non c'è, è senz'altro da privilegiare la propria opinione al punto che ogni argomentazione razionale è inutile e ogni confronto e dialogo è semplice accostamento di monologhi. « Ragionare » sulle cose è ormai divenuto impossibile.

### Confutare il relativismo e lo scetticismo

Benché le lamentazioni sul « relativismo » siano tipiche di un certo pensiero reazionario, occorre riconoscere che questa situazione culturale rischia di condannare ogni ricerca alla sterilità proprio in un momento in cui si avverte l'esigenza e cominciano a emergere le energie per ridare i nomi alle cose, elaborare significati e interpretazioni della realtà, azzardare modelli positivi. Ma questo sforzo di « rifondazione culturale » non può non partire da una confutazione del relativismo e dello scetticismo che riapra l'orizzonte alla ricerca della verità e sottragga la ragione all'impotenza.

La confutazione del relativismo è una grande eredità del pensiero occidentale da Platone ad Agostino a Cartesio. Se i centenari hanno un qualche significato, 1600 anni fa S. Agostino scriveva la sua opera contro gli scettici e si convertiva al cristianesimo. Non è una coincidenza il convergere di questi due avvenimenti: il pensiero « teologico » (e in questo si può annoverare certamente anche un Platone) ha dato un contributo fondamentale alla critica del relativismo e a riaprire agli uomini il gusto della ricerca della verità. Il compito culturale dei credenti oggi è proprio questo: ricostruire con gli strumenti della cultura umana le condizioni di possibilità della ricerca della verità. Agli scettici che proponevano di dubitare di tutto giacché era impossibile all'uomo cogliere la verità, Agostino rispondeva che il dubbio assoluto era impossibile, che almeno del fatto di dubitare si doveva esser certi: affermare con certezza che « non esiste una verità certa » è una contraddizione, se è vero che non esiste una verità certa nemmeno l'affermazione di questa proposizione è assolutamente vera e dunque siamo costretti ad ammettere che « una verità certa può esistere ». E' come se il nostro pensiero non potesse concepire rigorosamente e senza contraddizione il relativismo assoluto, chi volesse pensarlo fino in fondo finirebbe per autoconfutarsi. E' come se il pensiero fosse continuamente rigettato sulla riva dell'essere e della verità.

La stessa sensazione che ciò che è relativo e finito non possa essere assoluto, non possa cioè bastare a se stesso, fondarsi e giustificarsi la si ricava dall'esame di tutte le prove e dimostrazioni dell'esistenza di Dio che il pensiero occidentale ha prodotto. Come è noto nes-

suna di queste prove ha mai convertito nessuno e saremmo tentati di dire per fortuna, tuttavia hanno qualche cosa in comune e non è cosa di poco conto: tutte partono dal fatto che il mondo, cioè ciò che è relativo e finito, non si giustifica da sé. Di nuovo, il risultato è l'autoconfutazione del relativismo.

### **Verità e complessità del reale**

La prospettiva che una verità certa sia pensabile e al contrario la sua negazione sia contraddittoria, ridà senso alla ricerca della verità, alla fatica della filosofia e della scienza. Affermare che una verità certa può esistere non significa dire che gli uomini possano giungervi in modo compiuto con le loro forze, né significa negare il pluralismo e la tolleranza: proprio perché « assoluta » la verità non appartiene a nessuno, non è una cosa, un oggetto, una proprietà privata che qualcuno può possedere e altri no. Non si può « avere » la verità ma piuttosto, la si può accogliere, decifrare interpretare con gli strumenti a nostra disposizione, questi sì relativi e dunque costantemente imperfetti ma non per questo inutili. Riconoscere che ognuno coglie una parte, un frammento della verità non significa allora dire che tutti hanno ragione o che ogni posizione e opinione è ugualmente valida; significa piuttosto che ciascuno deve confrontarsi perennemente con la verità in modo da conformarsi ad essa pienamente. Benché la verità sia « una », essa non cancella l'altro e la diversità, anzi proprio perché trascende ogni persona essa si rivela solo nel confronto con l'altro, nel dialogo, nell'orizzonte dell'intersoggettività. La ricchezza della verità fa sì che essa si manifesti in forme diverse e possa essere colta dalla filosofia, dalla religione, dalla scienza, dalla poesia sia pure in forme, modalità e linguaggi diversi. Nonostante la diversità e la complessità avvertiamo che non vi può essere una cosa pienamente vera nella scienza e falsa nella filosofia, o vera in politica e ingiusta nella morale. Pensare insieme da un lato la possibilità della verità e dall'altro la complessità del reale è oggi un'esigenza imprescindibile e un compito urgente per sfuggire alle oppressioni del dogmatismo e del relativismo, le due facce della ragione del più forte. ■